



Castro: gli Usa intendono incriminarlo per droga

La giustizia americana sta prendendo «in seria considerazione» la possibilità di incriminare il leader cubano Fidel Castro (nella foto) per traffico di stupefacenti. A riferirlo è stata una stazione televisiva della Florida. L'emittente, che ha citato tre fonti anonime, non ha precisato se, per esaminare le accuse contro Castro, sia già stato convocato un gran giuri, generalmente uno dei primi passi per ottenere un'incriminazione. D'altro canto un portavoce del procuratore della Florida, Roberto Martinez, si è rifiutato di commentare la notizia. «Non faremmo comunque commenti - ha affermato - su qualcuno sotto inchiesta o che stia per essere incriminato».

Israele Bloccata la delegazione palestinese

La delegazione palestinese che dovrebbe partecipare ai colloqui di pace di Washington è improvvisamente ritornata a Gerusalemme dopo aver tentato di varcare il confine sul fiume Giordania, che separa Israele dai territori occupati. Il gruppo è stato infatti fermato dalle guardie di confine israeliane, che hanno impedito a sei persone, giornalisti e membri ufficiali, di oltrepassare il confine. Immediata è stata la protesta della portavoce della delegazione palestinese, Hanan Ashrawi, che ha affermato che il gruppo palestinese non cercherà di nuovo di partire, «anche se ciò dovesse provocare il rinvio del negoziato di pace», se non riceverà prima «non solo assicurazioni ma anche la garanzia che potrà viaggiare senza intralci». La notizia dell'incidente diplomatico è arrivata immediatamente al primo ministro israeliano, Yitzhak Rabin, che lo ha qualificato come un «errore tecnico» ed ha comunicato ai palestinesi il suo rammarico.

Afghanistan Appello dell'Onu per la tregua

Le Nazioni Unite hanno rivolto ieri un appello per una tregua che possa permettere l'evacuazione del personale diplomatico a Kabul, oltre 250 persone. L'ufficio del segretario generale in Afghanistan e Pakistan ha infatti consegnato al governo di Kabul e a un rappresentante dei mujaheddin Hezb-Islami ad Islamabad una proposta particolareggiata in vista dell'evacuazione dei diplomatici «per terra e per cielo», secondo quanto indica un comunicato dell'Onu. Diverse ambasciate, tra cui quelle di Francia, Russia e Turchia hanno espresso l'augurio di evacuare Kabul a causa della recrudescenza dei combattimenti, «cosa che fino ad ora non è stato possibile per la mancanza di garanzie sufficienti da parte delle fazioni in lotta».

Marocco Luci e ombre della nuova costituzione

Soddisfatti a metà: questa è in estrema sintesi la valutazione delle opposizioni marocchine alla nuova carta costituzionale. Le opposizioni hanno ottenuto un risultato importante con l'introduzione del principio secondo cui l'eventuale proclamazione dello stato di emergenza non comporta lo scioglimento del parlamento. Tra le richieste rimaste insoddisfatte quella che il governo fosse ritenuto responsabile soltanto davanti al parlamento. La bozza del nuovo testo stabilisce, invece, che l'esecutivo debba rispondere del proprio operato anche al sovrano. Il «blocco democratico» ha visto anche respinta la propria richiesta della nuova costituzione garantisca l'uguaglianza tra uomo e donna. Uno dei rappresentanti del «blocco democratico» ha affermato che «c'è qualche cambiamento, ma ci aspettavamo di più».

Johannesburg In tre annegano a un battesimo

Un pastore e due membri di una congregazione cristiana sono morti nelle acque del fiume Vaal a sud di Johannesburg, durante un battesimo. Secondo la ricostruzione effettuata dalla polizia, il pastore stava battezzando un uomo, quando i due, scivolati in acqua, sono stati trascinati via dalla corrente. Un terzo uomo che aspettava di essere battezzato è morto nel tentativo di salvare gli altri due.

VIRGINIA LORI

Una delle fazioni in lotta: «Il ministro Colombo venga a Mogadiscio per negoziare»
La Farnesina: «Se c'è l'accordo siamo pronti a mediare, ma non manderemo truppe»

Due Hercules atterrati nel Nord del Kenia dove il governo locale ammassa migliaia di profughi in fuga dalla guerra
Appello dell'Onu: «Un milione di sfollati»

«Nessun soldato italiano in Somalia»

Parte il ponte aereo Usa, arrivano i primi aiuti umanitari

Due aerei americani sono partiti ieri da Mombasa per il nord-est del Kenia dove sono ammassati centinaia di migliaia di profughi indesiderati per il governo locale. Drammatico appello dell'Onu: «I profughi sono oltre un milione». Una delle fazioni in lotta incoraggia il ministro Colombo «ma non vogliamo i soldati italiani». La Farnesina pronta a mediare, ma non ad inviare missioni militari.

Il ministro dovrebbe recarsi in Somalia «per constatare di persona che finalmente ci sono gli elementi per riprendere quei colloqui di riconciliazione nazionale da troppo tempo dimenticati». Ma le altre fazioni tacciono. Intanto si muore. Ieri a Ginevra i rappresentanti dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati hanno usato parole già ascoltate di fronte all'esodo dalla Bosnia in fiamme. «Abbiamo l'impressione che questo dramma non interessi a nessuno - ha detto Gary Troeller del Hcr - le risposte alle nostre richieste stentano ad arrivare e trovare una sistemazione ai profughi somali

diventa sempre più difficile». Gli sfollati sono ormai un milione, solamente in Etiopia ve ne sono 375.000, 270.000 quelli rifugiati in Kenia. Questo paese sta diventando la retrovia per le operazioni umanitarie in Somalia. Non senza difficoltà. Ieri gli americani hanno iniziato l'operazione «Provide

relief». Un Hercules C141 con 15 tonnellate di aiuti è partito da Mombasa (est del Kenia) per Wajir nel nord-est del paese africano. Per ieri era in programma un altro volo. Gli Stati Uniti hanno inviato in Kenia duecento soldati (equipaggiati solamente con armi leggere) allo scopo di proteggere la missione. Gli aerei con il presidente keniano Daniel Arap Moi sembrano superati. Ieri il governo locale aveva accusato gli americani di aver «ignorato la sovranità del Kenia e le regole aeree internazionali» inviando quattro aerei senza chiedere alcun permesso. L'ambasciata Usa ha lavorato di gran lena per ricucire lo strappo e ieri sono partiti i primi due aerei. Il generale Frank Libutti, comandante dell'operazione, ha detto che gli aiuti saranno affidati ad organizzazioni umanitarie che li porteranno in Somalia. Ma non è chiaro se una parte degli aiuti finirà nelle mani dei keniani o nei campi profughi dove il governo locale ha ammassato centinaia di migliaia di sfollati somali indesiderati. A Mombasa sono attese 40.000 tonnellate di aiuti americani. Gli Stati Uniti hanno deciso di inviare complessivamente 145.000 tonnellate di viveri e medicinali. Ma per ora in Somalia arrivano solo le briciole.

relief». Un Hercules C141 con 15 tonnellate di aiuti è partito da Mombasa (est del Kenia) per Wajir nel nord-est del paese africano. Per ieri era in programma un altro volo. Gli Stati Uniti hanno inviato in Kenia duecento soldati (equipaggiati solamente con armi leggere) allo scopo di proteggere la missione. Gli aerei con il presidente keniano Daniel Arap Moi sembrano superati. Ieri il governo locale aveva accusato gli americani di aver «ignorato la sovranità del Kenia e le regole aeree internazionali» inviando quattro aerei senza chiedere alcun permesso. L'ambasciata Usa ha lavorato di gran lena per ricucire lo strappo e ieri sono partiti i primi due aerei. Il generale Frank Libutti, comandante dell'operazione, ha detto che gli aiuti saranno affidati ad organizzazioni umanitarie che li porteranno in Somalia. Ma non è chiaro se una parte degli aiuti finirà nelle mani dei keniani o nei campi profughi dove il governo locale ha ammassato centinaia di migliaia di sfollati somali indesiderati. A Mombasa sono attese 40.000 tonnellate di aiuti americani. Gli Stati Uniti hanno deciso di inviare complessivamente 145.000 tonnellate di viveri e medicinali. Ma per ora in Somalia arrivano solo le briciole.

TONI FONTANA

ROMA Soldati italiani in Somalia? Per ora non se ne parla. La Farnesina getta acqua sul fuoco. «L'Italia - dicono al Ministero degli Esteri - è pronta a promuovere una mediazione diplomatica per favorire la riconciliazione nazionale se le fazioni in lotta trovano un accordo. Per ora c'è un cauto interesse dell'Usc (Congresso dell'unità somala)». E se è così difficile affrontare la tragedia somala con le armi della diplomazia e della trattativa - fanno capire alla Farnesina - meglio non parlare di missioni militari.

Le prime avvisaglie di quanto potrebbe accadere, cioè un tuffo nel pantano di una folle guerra, non si sono fatte attendere. Una delle fazioni in lotta, ancora una volta l'Usc, ha messo in guardia le forze democratiche italiane «invitando le a non dar credito alle tante

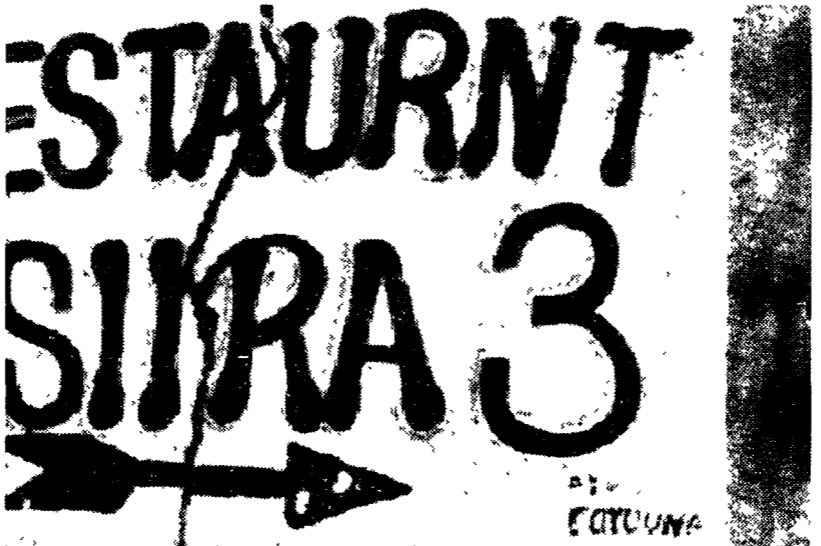
voci di pseudo governi interventisti che hanno lo scopo di scompigliare la situazione somala, già molto complicata». Un consiglio del quale occorre tenere conto. L'Usc infatti una delle quattro organizzazioni che il 10 agosto scorso hanno promosso l'Alleanza nazionale somala, capeggiata dal generale Aidid, uno dei potenti signori di questa infame guerra dove la fame uccide più dei cannoni.

Un appello all'Italia affinché mandi diecimila soldati in Somalia era venuto dal premier ad interim (o esautorato, seconda dei giudizi) Ali Madhdi Ghaleb, intervistato da Panorama. «Quei soldati italiani - ha dichiarato Ghaleb - sono sufficienti per bloccare il massacro, ristabilire la pace». Mohamed Hashi Haile, ministro degli Esteri di questo governo senza potere, si è rivolto al no-

stro paese con parole ancora più accorate: «Mi rivolgo alla nazione e al governo italiano: noi somali siamo legati all'Italia. Vi siamo stati fedeli per generazioni... Adesso aiutateci. Non vogliamo denaro, anzi vi preghiamo di non darci a nessuno. Vogliamo viveri e medicinali. Ci sono milioni di bambini e di adulti che letteralmente muoiono di fame. Chi ci vuole aiutare si assicuri che gli aiuti non vadano in mano degli sciocchi. Voi sapete bene dov'è la Somalia. Fate in modo che i vostri aiuti raggiungano porti del nostro territorio». Un appello certamente indirizzato anche alla coscienza sporca dell'Italia che in Somalia ha seminato miliardi e corruzione.

E, per ora, in Somalia gli aiuti arrivano con il contagocce. L'Italia ha affittato aerei civili che, una o due volte al giorno, portano medicinali e viveri in Somalia partendo da Nairobi. Poca cosa in un teatro di morte e di disperazione.

E, per ora, non s'intravede alcun segnale di disponibilità a trattare. Solamente il Congresso per l'unità somala azzarda un po' di ottimismo e «incoraggia» il ministro degli Esteri Colombo che nei giorni scorsi si era detto disponibile a recarsi a Mogadiscio «qualora ciò fosse utile per favorire il dialogo tra le parti». L'Usc afferma che



Un'immagine paradossale della realtà somala: una bambina chiede l'elemosina sotto l'insegna di un ristorante a Kisumu



nostri valenti militi riuscissero a garantire. L'Italia in Somalia è odiata. Si è già schierata dalla parte del peggiore, il dittatore Siad Barre, la cui gestione del potere ha portato al disastro attuale.

Se dunque l'Italia può e deve intervenire è solo indirettamente. La via esiste e si chiama

Qoa, Organizzazione per l'unità africana. Zetto in maniera esplicita quello che vogliamo suggerire è che l'Italia, magari di concerto con la Cee, si adoperi al più presto perché a garantire la pace e l'arrivo degli aiuti in Somalia siano le truppe e l'autorità dell'Oua.

sovrannazionali anche l'Oua nei suoi trent'anni di vita ha subito i ricatti e le chimerie dei più forti di turno in Africa e nel mondo. Ma l'Oua ha al suo attivo alcuni interventi in crisi locali africane il cui esito può essere definito positivo.

È intervenuta nella crisi interna del Ciad degli anni 70 e 80 quando il duello su N'Djamena era un affare quasi privato tra Libia e Francia. Più di recente ha garantito con le sue truppe la pacificazione in Liberia ponendo fine alla macelleria che ha contrassegnato la fine del regime di Samuel Doe alla vigilia degli anni 90.

In quest'epoca tragicamente vedeva della guerra fredda, perché non cominciare a pensare ad un mondo diviso in regioni in cui organismi appunto regionali si facciano carico dei problemi specifici delle loro aree? Si intende in un rapporto di fattiva collaborazione con l'Onu o col «mondo che conta», l'eterno Occidente.

Intervento dei nostri militari? Sarebbe utopico e pericoloso laggiù ci odiano già abbastanza

MARCELLA EMILIANI

Diecimila soldati italiani a Mogadiscio «sufficienti per bloccare il massacro, ristabilire la pace e ridare la speranza al nostro popolo». Questa la richiesta del premier somalo fantasma, Ali Madhdi Ghaleb, fantasma per sua stessa ammissione visto che è proprio lui ad affermare che il governo è ormai allo sbando. L'uomo forte della Somalia di oggi non è il presidente Ali Madhdi Mohamed, cui Ghaleb fa capo, ma il generale Aidid, suo acerrimo nemico, che è riuscito ad aggregare attorno a sé oltre al grosso dell'esercito che fu di Siad Barre anche quattro degli ormai innumerevoli movimenti di opposizione a non si sa più ben cosa.

Diecimila soldati italiani dunque a far da bersaglio all'anarchia somala. La richiesta del premier è umanamente comprensibile in un momento come questo, ma è utopica e pericolosa.

Utopica perché l'Italia, dopo aver dislocato fanti e paracadutisti in Sardegna e Sicilia, e meditando - quanto c'è di vero? - di inviare contingenti nell'ex Jugoslavia, non ha una task-force idonea ad affrontare le terre d'Africa, i suoi climi, le sue insidie e le sue incognite. Francia e Inghilterra insegnano: i surrogati di Legione Straniera non si improvvisano. Pericolosa (la richiesta di diecimila soldati italiani) perché - se venisse esaudita - schierebbe automaticamente l'Italia dalla parte di uno dei contendenti o belligeranti in questa guerra civile sbandata e confusa che sta uccidendo la Somalia. Con quale autorità infatti le truppe italiane sbarcherebbero a Mogadiscio? Non c'è ombrello Onu, Cee, o di qualsivoglia altro organismo internazionale che, allo stato attuale dei fatti, legittimi questo intervento in armi vero e proprio. E per quanto le fantomatiche richieste truppe italiane si presentassero in missione umanitaria, nessuno riuscirebbe a convincere i somali che i diecimila italiani non starebbero dalla parte di chi li ha invitati a intervenire. Ossia la fazione di Ghaleb, di Ali Madhdi Mohamed, che è appunto solo una delle fazioni, una delle parti in causa.

Ma la gente in Somalia muore a ritmo allucinante di migliaia di individui al giorno. Possiamo allora perdersi in questi bizantinismi e dimenticare la realtà? È evidente che bisogna intervenire. Il problema è come.

Se riteniamo pericoloso l'intervento di truppe italiane in Somalia, non è perché ci sta a cuore il bon ton della diplomazia internazionale. È perché - come abbiamo detto - verrebbe interpretata a livello locale come uno schieramento di campo e questo nel medio-lungo periodo non porterebbe a una pace duratura. Creerebbe anzi risentimenti nei confronti della «pacificazione» che - ammesso e non concesso - i

Usa, Francia e Gran Bretagna intensificano i preparativi militari

Martedì scatta l'ultimatum a Saddam

«Appoggiare gli sciiti per farlo cadere»

Tre giorni al momento della verità: martedì prossimo Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia avvertiranno in modo ufficiale l'Irak che non potrà più far volare i suoi aerei ed elicotteri a sud del 32mo parallelo. Cresce la preoccupazione del mondo arabo per la nuova operazione militare, mentre il portavoce del dittatore iracheno annuncia una «resistenza all'ultimo sangue». E intanto monta il «caso Ride».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Tre giorni all'ora «x» martedì prossimo Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia avvertiranno in modo ufficiale l'Irak che non potrà più far volare i suoi aerei ed elicotteri a sud del trentaduesimo parallelo, pena l'abbattimento immediato. A riferirlo sono state ieri fonti del dipartimento di Stato americano. A conferma di una accelerazione dei tempi del «chiaramento» è giunto nella tarda serata di ieri l'annuncio di uno dei portavoce delle Nazioni Unite. Usa, Gran Bretagna e Francia hanno informato ufficialmente il segretario generale dell'Onu Boutros-Ghali

sull'ultimatum che intendono lanciare all'Irak. A giudizio degli alleati la «zona di non volo» può essere decretata senza l'autorizzazione dell'Onu perché già esiste una risoluzione del Consiglio di sicurezza - la 688 - che intima a Baghdad di desistere da ulteriori repressioni interne». A chiarire ulteriormente le intenzioni degli alleati è stato da Houston uno stretto collaboratore dell'ex segretario di Stato James Baker, secondo il quale Washington, Londra e Parigi stanno mettendo a punto gli ultimi, importanti «dettagli» dell'operazione militare: vale a dire le modalità

esatte di ricognizione per la sorveglianza dell'area dichiarata «off limits» per i velivoli iracheni e le rappresaglie opportune nel caso in cui Baghdad non rispetti i termini del nuovo ultimatum.

Dettagli tecnici che non modificano più di tanto la sostanza di una scelta che appare già presa: Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia sembrano ormai decise a sferrare il colpo di grazia a Saddam. Con l'obiettivo dichiarato di proteggere gli sciiti iracheni - da oltre un anno in rivolta contro Baghdad - da ulteriori, feroci repressioni. Ma dietro la carta scitta emerge con sempre maggiore netezza lo sbocco finale di «Tempesta d'autunno», quello di vedere l'Irak in tre zone: il nord controllato dai curdi, il centro a maggioranza sunnita ancora nelle mani di Saddam, ed il sud sciita. Ed è proprio questo smembramento che preoccupa il mondo arabo, rendendolo estremamente «tiepido» nei confronti di qualsiasi intervento militare alleato contro Saddam Hussein. «L'ultima cosa

che vogliamo vedere è l'Irak spaccato in tre. È meglio Saddam al potere che la destabilizzazione dell'intera regione». La preoccupata considerazione di un autorevole diplomatico arabo ben sintetizza i timori della maggior parte dei paesi del Golfo persico, oltretutto dell'Egitto, per l'annunciata realizzazione da parte delle potenze occidentali di una «no fly zone» vietata agli aerei di Baghdad in quella parte dell'Irak che si trova al di sotto del trentaduesimo parallelo. Il «nervosismo» - come lo definisce ieri il quotidiano londinese «The Guardian» - dei paesi del Golfo appare evidente dalla mancanza assoluta di reazioni ufficiali alle notizie di ultimatum all'Irak giunte nei giorni scorsi da Londra, Washington e Parigi. Certo, nessun paese del Golfo ha condannato l'intervento alleato, ma nessuno si è espresso a favore. E questa volta i silenzi sembrano dar corpo ad un generale scetticismo sull'utilità di una nuova azione bellica. I prossimi giorni saranno comunque destinati a riempire questi vuoti. I vari Emirati dovranno mostrare, in modo conclusivo, le loro intenzioni: già ieri il premier britannico, John Major, ha telefonato all'emiro del Bahrain per chiedergli l'autorizzazione ad usare l'isola come base per i serbi Tornado inglesi che pattuglieranno l'Irak meridionale. Nel frattempo cresce di intensità la «guerra delle dichiarazioni». Da Baghdad il portavoce del Comando della rivoluzione, riunitosi la scorsa notte sotto la presidenza di Saddam Hussein, ha ribadito che «l'Irak resisterà con tutti i mezzi all'aggressione imperialista». Fronte risposta da Londra del ministro degli Esteri britannico Douglas Hurd: «Non permetteremo a Saddam di usare come arma di ricatto Paul Ride», il cittadino inglese arrestato nella capitale irachena e condannato a 7 anni di reclusione per ingresso illegale nel paese dal Kuwait, dove risiedeva per lavoro.

«Ostaggi», «punizioni esemplari», «resistenze all'ultimo sangue», sembra davvero essere ritornati alla tragica vigilia del «Desert storm».

Attesa per la conferenza internazionale sulla Bosnia

Belgrado scioglie le riserve

«A Londra ci saremo anche noi»

Giornata di relativa calma sui vari fronti della guerra civile in Bosnia. Le parti coinvolte nel conflitto si preparano intanto alla conferenza in programma a Londra a partire da mercoledì prossimo. Il governo britannico ha comunicato di avere ricevuto assicurazioni sulla partecipazione di tutte le parti, comprese dunque anche Serbia, Montenegro, e la federazione jugoslava di cui i due Stati sono membri.

LONDRA. Tutte le parti implicate nel conflitto jugoslavo hanno confermato la loro partecipazione alla conferenza internazionale in programma dal 26 al 28 agosto a Londra. Lo ha annunciato ieri il Foreign office. Cadono così gli ultimi dubbi che ancora rimanevano sulla presenza del presidente serbo Slobodan Milosevic e del primo ministro federale jugoslavo Milan Panic.

La conferenza di Londra non è l'unico appuntamento importante della settimana prossima nell'ambito delle iniziative internazionali per porre fine alla guerra civile in Bosnia. Un eventuale ricorso alla forza sarà discusso martedì a Bruxelles dal Consiglio atlantico, in una riunione a livello di ambasciatori. Il giorno prima si riunirà il Comitato militare dell'alleanza che formularà alcune ipotesi sulle modalità di intervento. Ogni decisione verrebbe comunque rinviata sino allo svolgimento della conferenza di Londra. L'orientamento emergente sarebbe quello di mettere a disposizione un contingente di truppe Nato,

da affiancare a quelle messe a disposizione dai singoli paesi (sino ad ora Francia, Gran Bretagna ed Italia). Le une e le altre dovrebbero essere impiegate nel quadro delle iniziative assunte dall'Onu.

«Non ci aspettiamo che la Conferenza di Londra sia in grado di porre fine alla guerra - ha dichiarato il vice-segretario di Stato americano Lawrence Eagleburger nel corso di un'intervista al New York Times - ma dobbiamo creare un qualche meccanismo permanente che gestisca più direttamente i problemi della pacificazione su base giornaliera». In una successiva intervista alla radio «Voice of America» Eagleburger ha dato per molto probabile che la guerra civile nei Balcani continui ancora per qualche tempo. «Speriamo - ha sottolineato - di arrivare ad una soluzione negoziata, ma non chiedetemi quando. Non penso che questa tragica situazione finirà presto,

qualunque cosa avremo fatto». Da domani, con il passaggio di James Baker alla Casa Bianca nei panni di capo di gabinetto, Eagleburger guiderà la diplomazia americana come «segretario di Stato supplente» e sarà lui a rappresentare la superpotenza alla conferenza di Londra.

In un rapporto intitolato «La situazione nella diocesi di Banja Luka (Bosnia) fino al 20 agosto 1992», divulgato ieri da fonti vaticane, si afferma che nel territorio di Kotor Varos, «che conta diecimila cattolici croati, una gran parte è stata costretta ad andarsene e il resto viene trasferito dal governo serbo. Molti villaggi sono stati distrutti, incendiati e devastati dall'esercito regolare serbo e dalla polizia. L'esercito ha incendiato la chiesa di Kotor Varos, di recente costruzione. Un gran numero di civili sono stati uccisi e molti sono nelle prigioni o in campi di concentramento».